Telegiornali

A Milano, a Roma? Che conta se poi la Rai è a pezzi?

Fra le polemiche di questa estate che sta per finire c'è anche quella che riguarda il telegiornale. Il via l'ha dato il sindaco di Milano quando ha ribadito la richiesta di trasferire un telegiornale dalla capitale al capoluogo lombardo. Proposta non nuova, ma rafforzata quando alla Rai si comincia a parlare di un telegiornale del mattino. Pepe alla polemica l'ha aggiunto il responsabile del Psi per i problemi radiotelevisivi, l'on. Pillitteri, cognato di Craxi, il quale si pronuncia contro il telegiornale del mattino prefigurato dal direttore generale della Rai, Biagio Agnes, compaesano fra l'altro di Ciriaco De Mita di cui è assiduo frequentatore secondo quanto riferiscono spesso le cronache dei giornali. E ovvio che i riferimenti a parentele e amicizie sono del tutto casuali perché i problemi sollevati sono di grande rilievo e non vogliamo neppure lontanamente pensare che si vogliano ridurre a una pura questione di bottega.

Se così non è, credo che le questioni che pure esistono sono state malposte; non giova a nessuno aprire una disputa campanilista fra Roma e Milano, che non sono poi l'intera Italia, così come lo schierarsi aprioristicamente contro o a favore di una edizione del telegiornale al mattino. La questione vera di cui discutere è quella relativa alla revisione complessiva del palinsesto, organizzando una diversa e unitaria programmazione, nel segno del pluralismo e del decentramento. Così come ritengo siano state malposte le questioni relative alle tribune politiche quasi fossero altra cosa rispetto alla programmazione generale della azienda. Si rischia, così, solo di mettere pezze ad un tessuto che è già abbondantemente rattoppato e si fa il gioco di chi non vuole cambiare niente.

Il nodo è quello che abbiamo posto come organizzazioni sindacali e sul quale abbiamo registrato l'impegno del Presidente Zavoli e del Direttore generale Agnes di aprire un confronto serio prima di prendere qualsiasi decisione: si tratta di definire una nuova Rai dal punto di vista delle strutture, dei programmi, della organizzazione del lavoro. Il sistema informativo della Rai va cambiato perché non tiene il passo con i tempi, con i mutamenti intervenuti nel sistema comunicativo, con i nuovi interessi della gente, dei giovani in primo luogo. La carta stampata ha cercato di innovarsi, di raccogliere esigenze, di offrire modelli nuovi. Basta pensare allo sviluppo dei giornali locali, alle cosiddette pagine di servizio, ai supplementi. Parlo dal punto di vista dei modelli produttivi; diverso è il discorso sulla qualità della comunicazione che, a parer mio, non corrisponde allo sforzo editoriale che pure c'è stato.

La Rai invece è rimasta immobile, trasferendo spezzoni di informazione in megacontenitori, spezzoni prefabbricati e edulcorati. Bisogna perciò garantire una struttura informativa radiotelevisiva, mattino compreso, che, fuori dalla logica di spartizione, consenta di rispondere qualitativamente alla natura del servizio pubblico, liberando professionalità, capacità di lavorare, energie che vivono dentro questa azienda. Per far questo bisogna operare una vera e propria «rivoluzione» nel modo di produrre che non riguarda solo i giornalisti ma migliaia di lavoratori protagonisti di primo piano della programmazione di una azienda che vive (o dovrebbe vivere) sulla forza dell'immagine e della diretta sia televisiva che radiofonica.

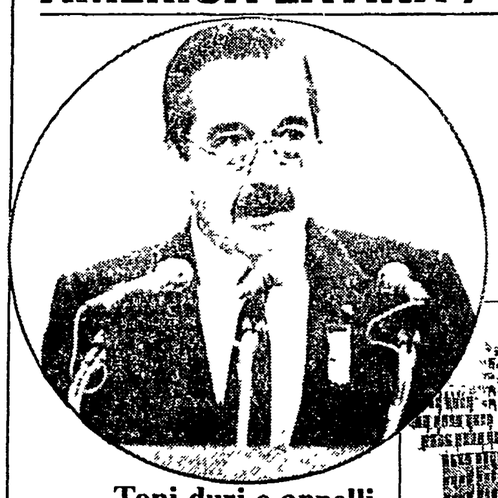
Operare questa rivoluzione significa in primo luogo aver ben presente che la produzione Rai non è solo quella dei telegiornali. Mi pare perciò riduttiva la proposta del sindaco di Milano. C'è invece da ridiscutere tutta l'organizzazione del lavoro che va ridistribuito, a partire dalle trasmissioni del mattino, nei quattro grandi centri di produzione (Roma, Milano, Torino, Napoli) e nelle sedi di tutta Italia. Non solo: occorre aver la forza di aprire un discorso nuovo sulle strutture della comunicazione di massa nel nostro paese e sul ruolo che deve avere la Rai. Credo, per esempio, che spetti allo Stato dare indicazioni e muoversi ovviamente in questo senso per organizzare tre grandi centri della comunicazione situati a Roma, Milano e Palermo, ognuno con caratteristiche ben precisate e alla cui realizzazione possono concorrere aziende pubbliche (la Rai in primo luogo) e private. C'è Roma, dove il legame spettacolo-emittenza radiotelevisiva è solo nelle parole; Milano, dove si deve esprimere il collegamento comunicativo Italia-Europa; Palermo e la Sicilia che possono collegare l'Italia all'area del Mediterraneo. Sono necessarie grandi opere, investimenti nelle strutture della telecomunicazione e nella ricerca; opere che portano lavoro, progresso e cooperazione fra l'Italia, gli altri paesi dell'Europa e quelli del Mediterraneo che possono diventare così un gigante che si confronta da pari a pari con quelli americani e giapponesi.

Come si vede, siamo ben al di là delle dispute dell'estate, utili comunque a sollevare problemi che ci sono. Su queste posizioni il sindacato si è mosso, ha avanzato proposte. Duole che nella discussione che abbiamo sollecitato si siano fino ad ora cimentati in pochi. Solo il Pci infatti ha espresso interesse per le proposte dei sindacati di categoria Cgil, Cisl, Uil e per quelle dei giornalisti. Interesse, per la verità, espresso anche da Zavoli e Agnes. Critiche feroci le abbiamo invece raccolte chissà perché, dal Nas (nucleo aziendale socialista) della Rai di Milano. Fortuna vuole che forse le nostre proposte non le conosca il cardinal Poletti perché con quello che ha detto alla festa di Comunione e liberazione c'era da temere di essere, seduta stante, scomunicati.

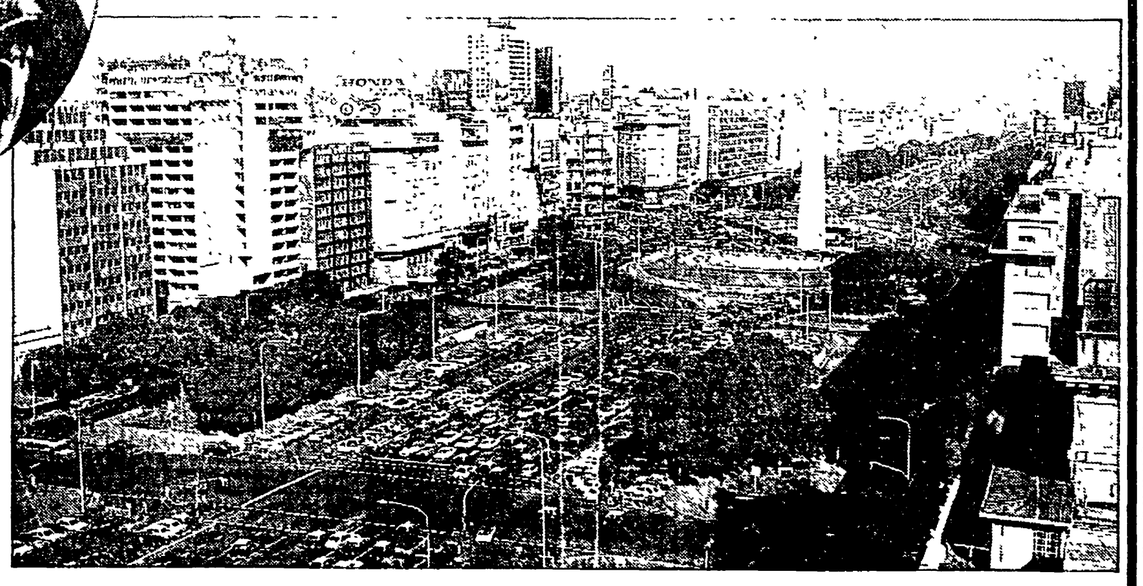
Alessandro Cardulli

AMERICA LATINA / *Problemi e stati d'animo nel paese di Alfonsin*

La nuova Argentina in un lungo inverno



Toni duri e appelli alla nazione del presidente che ha invitato alla piena solidarietà per fronteggiare tutte le difficoltà, specie economiche



A destra, il viale «9 Luglio», a Buenos Aires, che commemora l'indipendenza conquistata nel 1816: con i suoi 140 metri è il più largo del mondo. Nel tondo, il presidente Alfonsin

Dal nostro inviato

BUENOS AIRES — «Abbiamo già raggiunto risultati importanti ma dobbiamo superare la revisione interna, questa pratica alla quale ci hanno portato gli anni passati. Dobbiamo sviluppare una cultura, una etica della solidarietà, tornare a costruire il paese che ci meritiamo. Ci troviamo con un disilvello tecnologico che ci fa ogni volta più dipendenti, soffriamo forme di discriminazione che ci colpiscono sul mercato internazionale, siamo vittime di una separazione che ha impedito e ancora impedisce l'elaborazione di quelle basi comuni che fanno di un popolo una nazione. Tutto ciò si è tradotto in un'attitudine alla melanconia, alla nostalgia, che ci ha portato a pensare che non riusciremo mai più a riprendere la strada verso l'obiettivo di essere uno dei primi dieci paesi della terra. Ma questo è pessimismo, è nostalgia malinconica, è l'anticamera dello scetticismo, impedisce di ragionare e di non tornare a commettere gli errori del passato, quelli che ci hanno messi in queste condizioni. Di fronte alla gravità dei problemi che oggi dobbiamo affrontare, solo la solidarità è vincente».

Così, in un discorso di pochi giorni fa ad una cerimonia, Alfonsin ha scelto il tono duro e la retorica del grande appello alla nazione, della sintesi di tutti i difetti. Ne ha più di un motivo. Non solo l'approvazione della legge sul divorzio ha aperto un fronte di un lungo scontro con la gerarchia cattolica mentre la visita del Papa — in aprile per la giornata della gioventù — è alle porte, ma il piano australe soffre una grave crisi, i sindacati si apprestano a decretare il settimo sciopero generale in due anni, i militari tornano a interferire pesantemente nella vita politica, pretendendo di modificare la nuova legge sulla difesa. E questo avviene in un paese dove — ha ragione Alfonsin — le conquiste politiche e sociali vengono salutate con indifferenza, gli insuccessi e gli sbagli enfatizzati oltre misura, dove non esiste una vera e importante costruttiva opposizione, se si vuole escludere il piccolo — eternamente piccolo — partito intransigente del vecchio Alende. Quanto al peronismo «renovador», per il momento ha rinnovato ben poco ed è la vecchia guardia peronista quella che comanda nei sindacati. Qualche giorno fa uno dei deputati del gruppo rinnovatore, Diego Guelar, ha tracciato su un giornale un quadro spietato del suo partito. Pratica della violenza, incapacità di accettare la convivenza con gli altri partiti, la convinzione, nonostante le sonore sconfitte, di rappresentare tutto il popolo argentino. Mai l'ala nuova del partito si era spinta tanto in avanti. Dice Guelar: «Dalle rivendicazioni della dottrina sociale della chiesa siamo finiti al più bieco clericalismo oscurantista, dal ringraziamento al Paraguay per aver dato asilo al nostro leader siamo finiti alla difesa del regime dittatoriale di Stroessner, dal nazionalismo popolare all'autoritarismo fascista e militarizzante, dal rappresentare il movimento operaio organizzato a costituire corporazioni fraudolente e non rappresentative».

Dice Pablo Giussani, giornalista che per anni ha vissuto esule in Italia e che è fra i migliori commentatori della sua società: «Qui pensano ancora che la democrazia non sia il ring, ma uno dei pugili. E tra gli ex giovani della sinistra, sopravvissuti al macello dei militari e tornati ora nel paese, ce n'è più di uno che non sa far altro che parlare del passato, che non riesce ad abituarsi alle regole dure del gioco democratico. Perfino le madri di Maggio, che continuano a manifestare il giovedì in piazza, da quella bandiera di straordinaria lezione che sono state per il mondo sembrano oggi un triste esempio della difficoltà dell'Argentina di guardare avanti».

È così ogni volta che torno a Buenos Aires, anche in questo brutto inverno che fa la gran capitale tutta grigia. Prima ti senti come a casa tua, respiri di sollievo dopo giorni trascorsi in altre città dell'America Latina che senti estranee e faticosissime — Rio de Janeiro soprattutto, non riesco a condividere l'entusiasmo degli italiani per la rutilante capitale mondiale del turismo — te ne vai a spasso per Florida e Corrientes, le isole pedonali del centro, e respiri. Anche lo spagnolo qui lo parlano con accento italiano. Librerie, cinema, dinamismo culturale, tutto assomiglia all'Europa. Ma poi questo contrasto tremendo da una nazione tanto giovane e già tanto decadente prevale. Cresciuti nella convinzione che qui tutto è «el mejor del mundo», in troppi faticano ad accettare che sono lunghi anni durissimi quelli che aspettano il granaio della terra. Anche perché il grano lo vendono gli Stati Uniti, sottocosto, a Cina e Unione Sovietica, il Mercato comune europeo sta scaricando tonnellate di carne — l'altro grande prodotto argentino — vendute al Brasile.

Gli accordi che Alfonsin ha firmato con Sarney provvedono in parte ad eliminare questa situazione e promettono anche di ricostruire a poco a poco l'industria nazionale. Ma cinque anni è il tempo minimo per vedere qualcosa di concreto. Per la tredicesima volta dall'inizio del piano australe nel giugno '85, e per la seconda volta in una settimana, il governo ha svalutato la moneta nazionale, l'austral, dell'1,55%, fissando la quotazione del dollaro a 97 cent per un austral. Sul mercato parallelo, praticamente scomparso nei primi mesi del piano, il dollaro sta a 1,21. La prospettiva dell'inflazione nel mese di agosto è del 9% — in luglio è stata del 30% — e spinge il governo a riunioni febbrili. E a polemiche violentissime. La poltrona del ministro dell'Economia, Sourrine, tecnico e non uomo di partito, è in pericolo. Alfonsin lo difende ma nel governo e nel ministero stesso e alla banca nazionale, Sourrine è circondato di nemici. Alcuni direttamente ispirati dal suo predecessore, Grinspun, che aveva portato l'inflazione al 1200%. Per il momento però è saltata la testa di un nemico del ministro per l'economia, il presidente della banca nazionale, che fin dall'inizio aveva criticato e boicottato il piano australe. Durante l'ultimo incontro dei ministri c'è stato un ampio battibecco tra Sourrine e il ministro del Lavoro Barrionuevo. Questi chiedeva al primo dei chiarimenti sulla situazione dei salari nel settore privato che sarebbero stati aumentati senza controllo.

Sourrine gli ha risposto secco: «Prima di parlare di questo vediamo invece che succede nelle imprese statali dove si concedono aumenti ben al di sopra dei limiti fissati dal governo. C'è un esempio recente. Alfonsin viene a sapere — ce l'ha sotto gli occhi — che i dipendenti della Casa di governo sono entrati in sciopero. Si informa e gli spiegano che al gruppo di impiegati addetti alla Gazzetta ufficiale è stato concesso un grosso aumento dopo quasi un mese di sciopero. Certo, l'assenza della Gazzetta impedisce l'entrata in vigore di qualsiasi legge o decreto e dà ai lavoratori un potente strumento. Ma la soluzione ha soltanto aggravato le disparità e le ingiustizie già esistenti tra il personale della Casa di governo.

L'inflazione è tornata ad essere un incubo. Averla combattuta e controllata è stato l'unico modo per fare accettare l'austerità al paese, ma evidentemente il controllo è sfuggito di mano al governo. Tra le misure decise per il momento c'è l'aumento dei tassi d'interesse sui prestiti bancari, il congelamento dei prezzi di alcuni generi di prima necessità per 40 giorni. Ancora, c'è un progetto di legge che Alfonsin ha inviato alle Camere: l'hanno già ribattezzata «legge del perdono». Dice che qualsiasi somma di danaro sporco sarà legalizzata e sarà esente da imposte se tornerà in Argentina. Si spera così di facilitare il ritorno di capitali dall'estero, quelli che negli anni passati sono evasi con la frode. Una cifra favolosa, sarebbero 25 miliardi di dollari, metà del debito argentino.

Vale la pena ricordare come, negli anni del danaro facile, tra il '77 e l'81 quando la moneta argentina era artificialmente gonfiata, avvenivano originali importazioni. Ancora oggi nella dogana di Buenos Aires se ne possono ammirare alcuni esemplari: macchine usate, pezzi di ferrovecchio pagati come sofisticata tecnologia, prodotti di alta manifattura. Gli «importatori» inviavano all'estero, al cambio ufficiale, i dollari per l'acquisto e il materiale veniva imbarcato dagli Stati Uniti. Nella capitale argentina quasi sempre il materiale non veniva neanche sdoganato, tanto era inservibile. L'altro modo era quello del mercato parallelo del dollaro, in un momento in cui la moneta degli Stati Uniti era poco quotata sul mercato per l'imposizione della politica economica del governo militare. La speranza è che ora con gli alti tassi d'interesse che le banche pagano e la promessa dell'impunità, una parte di questo danaro dalle banche americane e svizzere torni a rimpinguare le casse disperatamente vuote dell'Argentina.

Grande successo nel cinema nazionale dopo «Storia Ufficiale» e «Tangos», è «Perros de la noche», (Cani della notte). Storia di due marginali che crescono e sopravvivono in una «Villa miseria», come si chiamano i quartieri dei poveri, cresciuti a dismisura negli ultimi dieci anni. Mostra l'immagine di un'Argentina che somiglia molto a quella vera. Tre milioni di persone, il 10%, campano solo grazie ai sussidi del Pan, il piano di distribuzione di alimenti del ministero della Sanità. È un buon film, e serve ad aiutare gli argentini a passare dal mito alla realtà. Il mito della ricchezza, il mito della democrazia a buon mercato. Un passaggio difficile e doloroso, appena iniziato

Maria Giovanna Maglie

LETTERE ALL'UNITA'

«Tango»

Ci sono pervenute molte lettere sui numeri di Tango *dedicati a Natta; le prime arrivate erano prevalentemente critiche; successivamente hanno prevalso quelle con giudizi positivi (e fra queste molte scritte da donne). Riportiamo qui di seguito brani di alcune lettere perché i lettori possano farsi un'idea delle diverse opinioni.*

Che altro è la satira se non dissenso contro il conformismo? Certo, la si rivolge generalmente contro gli avversari ma è tanto più efficace quando i buffetti sa tirarli ai propri amici che spesso, guardando al grottesco degli altri, si ritengono automaticamente perfetti. Spesso è proprio dai difetti nostri che possiamo accorgerci di quelli altrui e, anche se fosse eccessivo, dovremmo esser grati a chi sa ricordarcelo.

G BAVILA
(Segrate)

★

Si ha davvero la convinzione che con la satira su Natta, sulla direzione del Partito, sui parlamentari comunisti e, perché no, su tutti i funzionari del Partito, su tutti quei compagni e compagne che nei mesi estivi rinunciano alle ferie organizzando migliaia di feste per dare i fondi al Partito e al giornale per sopravvivere, si sia più «liberi», più «democratici», più «nuovi e originali»?

SERGIO PERINI
(Trieste)

★

Come comunista e lettrice assidua dell'*Unità* sono orgogliosa che si abbia avuto il coraggio di ospitare questo *Tango* autonomo e non conformista sull'organo di stampa ufficiale del Pci. Spero che a tempi brevi non sarò costretta a ricredermi sulle mie soddisfazioni e sulla maturità democratica del nostro partito.

LUCIANA MARCHI
(Montignoso - Massa C.)

★

Il nostro partito, depositario dei più alti ideali umani, non può permettersi di autoironizzarsi. Perché dietro Natta ed il nostro partito ci sono milioni di morti che hanno fatto olocausto delle loro giovani vite, affinché le nostre istanze si affermassero in un mondo ingiusto, feroce, irrazionale. Ironizzare su Natta è come ironizzare su quelle povere morti, che in modo diretto Natta rappresenta. Ben venga dunque la satira di Staino; ma che sia, lo dico a chiare lettere, sempre indirizzata contro gli avversari dei nostri grandi ideali.

NELLA BIANTE CRESPI
(Milano)

★

La satira politica, nonostante parta da un organo di partito come *l'Unità*, bisogna farla a 360 gradi. E poi, se un partito come il nostro dovesse aver paura di due o tre vignette, fatte tra l'altro da noi, il guardare al futuro, con tutti i problemi che ci sono, diventerebbe un incubo. E non penso che il compagno Natta si sia offeso per il n. 22 di *Tango*, ma anzi che si sia fatto quattro risate con i suoi amici.

DIEGO DE TOFFOL
(Belluno)

★

Che *l'Unità* ospiti una rubrica satirica va bene, ma questa deve anzitutto essere rivolta contro i nostri avversari. Così invece si otterrà forse la simpatia di qualche frangia giovanile (i «famosi» 40-50.000 lettori di *Tango*); ma di questo passo il partito viene modellato secondo le idee e le preferenze di cerchie ristrette, mentre si perde il contatto con le grandi masse.

MAURO MASIRONI
(Bolzano)

★

Il nostro giornale era troppo serio, un po' barboso; avevamo bisogno di leggere qualcosa di più divertente ed abbiamo voluto *Tango*, (valutandone tutti i rischi) anche perché ci manca tanto l'amato Fortebraccio, il nostro sorriso quotidiano. Tante chiacchiere succedono anche perché non ci conoscono bene. Caro Staino, continua: facci ridere, di te, di noi, di tutti e di tutto; non ti preoccupare. I comunisti continueranno ad essere la spina nel fianco dei moderni e comunque mascherati leccapiedi di regime.

ELVIRA DE VINCENZO
(Portici - Napoli)

L'esempio dall'estero

Cara Unità,

oggi, a chi va alla Usl per una visita specialistica, fanno la prenotazione per parecchi mesi dopo. Chi non può aspettare, va a fare una visita privata a pagamento. E tante volte è lo stesso dottore.

Io, in Germania, una decina di anni fa, volevo fare una visita specialistica privata: mi fu risposto che non era possibile e che dovevo presentarmi col documento della mutua.

L'esempio dall'estero si prende solo quando è contrario agli interessi dei lavoratori. Quando è a favore mai.

MICHELE IPPOLITO
(Deliceto - Foggia)

«Una società che permetta di respirare aria pura, meno egoismi, arrivismi...»

Caro direttore,

mai come in occasione della recente crisi governativa la vita politica era scesa tanto in basso. Lo spettacolo degli uomini della maggioranza di governo è stato indecoroso. Ma in un passaggio tanto delicato della vita politica e istituzionale del Paese, anche la tradizionale forza del nostro partito si può dire che non sia scesa in campo. Ciò è grave: significa che il malessere del dopo referendum non è superato.

Il cambiamento in Italia non ha bisogno di un Pci che si «occidentalizzi», che entri nel «sistema», che diventi sempre più somigliante agli altri partiti: ha bisogno di un Pci che intende la politica come lotta di idee elevate; di un Pci che non accetta la società italiana così com'è, ma vuole un altro tipo di società, senza guerre, senz'armi, senza violenza, senza un assurdo consumismo e tragiche disparità. Una società che permetta ancora di respirare aria pura; una società in cui lo sfrenato egoismo e arrivismo lascino il posto alla solidarietà tra gli uomini, tra le nazioni.

Da queste grandi idealità occorre partire per costruirvi sopra progetti e programmi e per cercarvi alleati; per costruire nelle istituzioni e nel Paese l'alternativa a uno stato di cose che mortifica la politica a indecenti balletti di potere.

Solo in questo modo, cercando di consolidare e far ramificare radici culturali diverse, alternative, il Pci può aspirare a dar vita a una vera alternativa al quadro politico attuale. Altrimenti, forse potremo pure riuscire ad entrare nell'area di governo (anche se ho dei forti dubbi) ma solo a condizione di una nostra inevitabile subalternità.

LUCIANO BALDINI
(Borghetto Monte San Vito - Ancona)

La struttura cristallizzata

Caro direttore,

qualche anno fa, a proposito delle degenerazioni dello Stato burocratico, qualcuno riassumeva molto sinteticamente il problema in una frase: «Non più i funzionari al servizio del pubblico, ma il pubblico (inteso come utenza) al servizio dei funzionari».

È per noi motivo di riflessione rilevare che oggi qualcuno possa affermare lo stesso per il Sindacato: l'ampliamento del numero degli iscritti negli anni «caldi» ha comportato un aumento corrispettivo dei quadri dirigenti. Venuta meno la tensione politica di quegli anni e la partecipazione attiva di molti lavoratori, questa struttura piramidale si è cristallizzata, consolidando sempre più una prassi sindacale verticistica e burocratica che ha acuito la frattura con la base, dovuta per altro ad una serie di motivi politici sociali che non è qui il caso di analizzare e che connota la fase storica che stiamo attraversando.

Ben venga dunque la saggia e forse anche un po' tardiva decisione di «alleggerire» la struttura Cgil di quattromila funzionari: troppo spesso il «distacco» del quadro dal proprio posto di lavoro diviene definitivo, mentre per un dirigente sindacale è estremamente utile il contatto diretto con il mondo del lavoro.

Non dimentichiamo però che, a parte i distaccati, c'è una buona fetta di personale dirigente, di quadri che sono nati tali senza una gavetta alle spalle. Ci sono, è vero, grandi figure che danno di per sé, a prescindere dalla provenienza, un contributo alla politica del sindacato; ma ci sono anche figure che, fermo restando il rispetto dovuto alle persone, hanno ormai esaurito la propria spinta personale; e secondo noi è giusto partire, per un ridimensionamento degli organici sindacali, da una valutazione del contributo attuale di ognuno e della capacità di rivestire certe funzioni. Certe scelte sono necessarie se si vuole che il rinnovamento del sindacato non si limiti ad una operazione di facciata ma investa la sostanza delle cose. uno strumento valido a tal fine potrebbe essere l'istituto del prepensionamento.

Enzo FIORANI, Luciana QUATTROCIOCCHI, Marina PECI, Polidoro SALVATORI, membri del Direttivo Cgil-Istat (Roma)

Una richiesta e una proposta

Direttore,

da alcune settimane si sta leggendo che *l'Unità* tra qualche settimana cambierà in vari suoi aspetti. Certamente sarà in meglio, ma sinora non ho ancora letto nulla (salvo che non me ne sia accorto) circa le cronache locali, e più precisamente se si rifaranno o no.

Inoltre una proposta editoriale: perché non raccogliere in un volume (anche posto in vendita) i racconti pubblicati dall'*Unità* la scorsa estate e quelli attuali? Magari anche le fotografie dell'«Archivio Italia».

SERGIO CASALINO
(Genova Prà)

La «nonviolenza» alla Mostra di Genova

Signor direttore,

la lotta contro la VI mostra navale italiana «bellica» (Genova, 9-15 giugno) è stato indubbiamente un grande momento di sperimentazione per la nonviolenza. La posta in gioco era alta: da una parte il complesso militare-industriale si apprestava a allestire una tronfia esposizione della produzione militare navale col suo apparato, i suoi soldi, i suoi appoggi politici; dall'altra il giovane «movimento» pacifista e antimilitarista, a tratti ingenuo e disorganizzato, si accorgeva che era possibile gridare forte il proprio «NO».

Mesi e mesi di preparativi e iniziative di sensibilizzazione hanno permesso che questa mostra fosse percepita dalla città per quello che realmente era; anche i mass media a volte la indicavano come la «Mostra dei Mostri» o la «Mostra della vergogna», quasi sempre come la «Mostra dei mercanti di morte». Non più «persone che fanno il loro lavoro» (come essi balbettavano mentre scavalcavano i nostri corpi).

Questo, oltre alla chiusura al pubblico anticipata al sabato 14 per paura dei pacifisti, è stato il risultato più importante, permesso dall'impegno di decine e decine di nonviolenti che hanno tempestato di lettere i giornali locali e raccolto 20.000 firme perché le autorità locali non inaugurassero la mostra.

Il blocco del 9 giugno è stato carico d'insegnamenti: in particolare ci ha fatto toccare con mano l'importanza della preparazione. Un'azione diretta nonviolenta non è infatti una manifestazione come un'altra: c'è bisogno di una disciplina collettiva accettata da tutti e un'abitudine al rispetto degli altri, che non è di tutti.

Rimane comunque l'oggettiva manifestazione di indignazione collettiva, che speriamo si traduca in costante impegno per la pace, per la riconversione dell'industria bellica e la solidarietà dei popoli.

ANTONIO BRUNO
(Genova)

I furti negli appartamenti

Cara *Unità*,

non si parla mai di furti negli appartamenti. Ma lo sanno quei lettori che finora sono stati fortunati, che cosa vuole dire rientrare in casa e vedere i locali devastati e rubato tutto? Il colpo che si prova in quel momento? Tutto crolla: la propria vita, i sacrifici di anni...

Nei giorni e negli anni che verranno la vita non sarà più serena, con la paura del ritorno dei ladri. Devastati gli oggetti del proprio affetto, si continua a vivere ma nell'angoscia e nella rabbia di aver sofferto una violenza morale. E quanti casi di infarto? Quante persone oneste si sono uccise? Quante sono finite in casa di cura?

PIETRO MATTIA
(Albisola M. - Savona)

Filatelia

Spett. *Unità*,

desidero corrispondere con filatelici italiani.

BENJAMIN SERGEEVITSCH TSCHURINOV
Krasnojarsk 59, P.B N. 1.500 (Urss)